

Sette anni dopo l'inizio del conflitto, migliaia di persone sono ancora nei campi profughi fra stupri e saccheggi. Servono cibo e assistenza: ma l'attenzione della comunità internazionale scema. E l'Italia ha già tagliato i fondi

# Darfur

## Tra i bambini dimenticati vittime dei predoni

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO DEL RE

**H** NYALA (DARFUR) anno sfondato la porta della baracca in cinque o sei, armati di mazze e coltellacci. Puzzavano come caproni. E ridevano. «Sì, ridevano anche mentre bastonavano a sangue mio fratello e stupravano la mia sorellina», racconta Fatma, una ragazza di 22 anni che il destino ha voluto risparmiare dalla ferocia delle milizie arabe dei *janjaweed*, ma che il ricordo dell'orrore vissuto poche settimane fa continuerà a perseguirla a lungo. Fatma gestisce una bettola in un campo profughi a nord di Nyala, dove dall'alba al tramonto serve tè zuccheratissimo e biscotti preistorici. Nel vicolo dove affaccia il suo misero bar ristagnano il puzzo della vicina discarica e l'odore pungente del disinfettante spruzzato dagli operatori umanitari delle Nazioni Unite.

Il 13 giugno scorso, quando i predoni hanno fatto irruzione in casa sua lei s'era appena sveglia-

**I *janjaweed*, colpevoli di razzie e stragi, dominano ancora l'area: oggi sembrano più banditi che guerriglieri**

ta: impaurita, ha nascosto la testa sotto una coperta, restando immobile e passando così inosservata, come in un granguignolesco vaudeville, mentre gli orchi picchiavano e violentavano i suoi fratelli. «Due anni fa, i *janjaweed* sarebbero arrivati con i kalashnikov per ucciderci, avrebbero appiccato il fuoco e attaccato tutte le baracche vicine alla nostra», dice Fatma. «Da casamia sono invece fuggiti come topi di fogna dopo aver rubacchiato i nostri poveri risparmi».

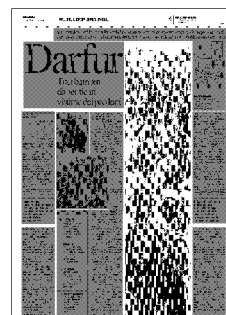
A sentirla, le milizie arabe non sterminano più con la spietata professionalità di una volta. Le forze dell'Onu e dell'Unione africana, che nel Darfur contano ormai 26.000 soldati, sarebbero quasi riuscite a neutralizzarle. Adesso i *janjaweed* colpiscono dove possono, più nascostamente di una volta. Come la baracca di Fatma, per esempio, in un settore che all'inizio di giugno i *peacekeepers* avevano forse trascurato di pattugliare con la dovuta solerzia. «Le milizie sono oggi composte da ladroncoli che compiono le loro razzie più per sopravvivere che per arricchirsi».

Razziatori, predoni, briganti: questo sono dunque diventati i

*janjaweed*, malvagi cavalieri che furono armati dal governo di Khartoum per essere scatenati contro quelle tribù di agricoltori arabi che da secoli contendevano ad altre tribù di pastori, arabe anch'esse, le stesse parcelle di terra coltivabile. Spalleggiati dai sudanesi, i *janjaweed* sono stati i principali responsabili del "genocidio del Darfur", come nel 2004 l'allora segretario di Stato americano Colin Powell definì l'ultimo olocausto africano che, secondo le stime delle Nazioni Unite, ha già provocato 300 mila morti e tre

milioni di profughi. Per quei massacri, il 14 luglio la Corte penale internazionale dell'Aja ha spiccato un mandato di cattura contro il presidente sudanese Omar al-Bashir, accusandolo di crimini di guerra e contro l'umanità.

«Vuole sapere perché



## La scheda

### I CASCHI BLU

Sono 26 mila i peacekeepers che operano in Darfur, in parte soldati delle Nazioni Unite, in parte dell'Unione africana

### I PROFUGHI

Secondo le stime delle Nazioni Unite, il conflitto ha prodotto circa 3 milioni di profughi, distribuiti in centinaia di accampamenti

### LE VITTIME

Dal 2003 a oggi il bilancio avrebbe raggiunto le 300.000 vittime, per cause di guerra, di carestia e di epidemie

### VILLAGGI DISTRUTTI

In una regione grande come la Spagna le milizie arabe dei janjaweed hanno già bruciato il 40 per cento dei villaggi

oggi le milizie appaiono meno sanguinarie di una volta? Perché nel frattempo hanno raggiunto il loro obiettivo», riprende Fatma. Qui, l'obiettivo di cui parla la ragazza prende forma ovunque. Basti dire che in una regione grande come la Spagna è stato distrutto il 40 per cento dei villaggi. E che il Darfur è oggi costellato da una miriade di campi profughi, spesso affogati nelle loro immondizie, dove i rifugiati vivono da reclusi. I *janjaweed*, invece, non sono stati né puniti né disarmati. Anzi, alcuni di loro sono stati integrati tra le forze di sicurezza di Khartoum; altri s'aggirano come iene ai bordi degli accampamenti degli spostati, pronti a derubarli, umiliarli, martirizzarli.

Perciò, nonostante la presenza dei *peacekeepers* e delle migliaia di cooperanti che ogni giorno distribuiscono cibo, acqua e assistenza sanitaria nei campi, l'emergenza umanitaria in Darfur è tuttora immensa, e senz'altro una delle più spaventose del pianeta. Come sostiene Tommy Simmons, presidente della sezione italiana dell'autorevole ong Amref, «l'impegno della comunità internazionale è inadeguato e insufficiente, e dovrà comunque protrarsi ancora a lungo».

In questi mesi, dalle grandi istituzioni internazionali alla maggioranza dei paesi ricchi, stanno tutti cercando di aumentare gli sforzi per aiutare questa regione disastrata. Tutti, tranne l'Italia: il

3 agosto scorso, con il pretesto di non aver ottenuto i visti per i militari che dovevano dare supporto ai *peacekeepers*, il nostro Parlamento ha deciso di abbandonare il Darfur. «Questa grave iniziativa arriva nella fase più cruenta del conflitto, che oggi è più violento che mai», dice Antonella Napoli, presidente dell'associazione Italians for Darfur. «Lo testimoniano gli oltre mille morti negli ultimi due mesi. Non solo: mezzo milione di darfuriani rischia di non ricevere le razioni alimentari, da cui dipendono per la sopravvivenza». La Napoli allude al grave peggioramento delle condizioni di sicurezza provocato dai pesanti scontri tra truppe governative e ribelli del Movimento per la giustizia e l'eguaglianza (Jem), terza forza in questo sabbioso teatro di guerra, nata nel tentativo di contrastare gli eccidi perpetrati da Khartoum e dai *janjaweed*.

Il decreto legge appena approvato cancella l'apporto italiano alla missione Onu in Darfur: se nel primo trimestre la spesa è stata di 5,5 milioni di euro, nel secondo questa scenderà a 128 mila euro. «Si direbbe che negando il

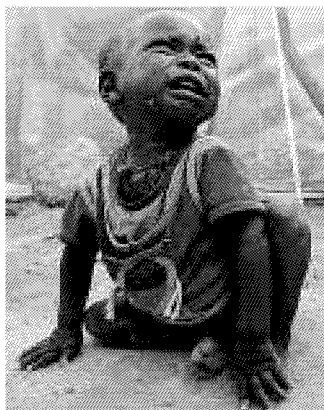
suo contributo, il nostro Paese ignori che dal 2008 a oggi 17 operatori umanitari sono stati rapiti e 27 *peacekeepers* hanno perso la vita», conclude la Napoli.

Fatma scrolla le spalle quando le raccontiamo della defezione italiana. Ha altro a cui pensare. Suo fratello è stato appena dimesso dall'ospedale, dove i medici non hanno potuto sostituirgli i nove denti frantumati dalle mazze dei *janjaweed*. «Ma è mia sorella che mi preoccupa di più, perché la notte si sveglia urlando e perché non vuole più uscire di casa. I suoi stupratori s'erano fasciati il capo con un velo che lasciava scoperti soltanto gli occhi, e lei vede un aguzzino in ogni uomo che incontra».

Se quello del Darfur era un conflitto che vedeva opporsi i buoni contro i cattivi, o meglio, soccombere i primi sotto la barbarie dei secondi, oggi sono apparsi altri motivi di tensione. Primo tra tutti, la lotta per accaparrarsi i pozzi in una regione del pianeta che come poche altre soffre delle conseguenze del surriscaldamento. Ma questo, per le donne che continuano a subire violenze, è soltanto un elemento secondario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 40% dei villaggi della zona è stato distrutto. I rifugiati vivono come reclusi in accampamenti sporchi e insicuri**



### DONNE E BAMBINI

Nei campi profughi, le donne e i bambini sono le prime vittime delle violenze che continuano a devastare il Darfur